

incontri



Un giorno Gesualdo Bufalino mi ha parlato della «bibliomanzia». Questa parola l'ha inventata lui. Lui con le parole amoreggiava, ne tirava fuori di antiche e ne inventava di nuove. Per lui ogni parola era un'avventura e sognava di rimanere su un'isola deserta con un vocabolario.

Mi ha parlato di bibliomanzia a Comiso, nella sua casa così ordinata e borghese, con un tavolo di onice e libri e appunti e videocassette e chili di posta e qualche soprammobile che la moglie gli seminava qua e là. Me ne ha parlato con un i suoi occhi stretti sempre dietro occhiali neri un po' retrò e in mano un bicchiere di acqua e limone sul suo divano così comodo che nessuno si voleva alzare da lì. Comodo il divano e un incantesimo sentirlo parlare.

Qualche volta ho pensato che era più bello ascoltare lo scrittore e un po' meno leggerlo. Ma quello era un pensiero da ragazza. «Bibliomanzia», dunque, questa pa-

FU GESUALDO BUFALINO A CONIARE IL TERMINE, ACCOSTANDOLO ALLA CONSULTAZIONE DEI TAROCCHI

Bibliomanzia, le risposte esistenziali che arrivano dai libri aperti a caso

GIOVANNA GIORDANO

rola nuova e tutta sua.

Ogni uomo, lui diceva, ha un pensiero o un affanno nascosto e si consulta, per chi crede, con un cartomante, un chiromante, un mago, un inventore di oroscopi di una vita o di una settimana. Ma lui, uomo che credeva profondamente al libro, non poteva affidarsi a questi venditori di sogni. Lui caricava il libro di significati nascosti.

Si fa così: si prende con dedizione un libro importante. Ci si interroga dentro sul problema, sul momento che un uomo attraversa nella vita e si apre il libro a caso. Poi gli occhi si fermano, sempre a caso, su una frase in mezzo a tante. Ed ecco che arriva la risposta, la soluzione dell'enigma, l'aiuto e

qualche volta pure il conforto. Il libro diventa magico.

Naturalmente il libro deve essere un grande libro riconosciuto tale, «La Divina Commedia», «La Bibbia», «Il Vangelo», ma può essere anche un libro molto caro a chi lo interroga. Può essere quindi anche un romanzo di Dumas, di Stendhal, Tolstoj, «Le Mille e una notte», insomma un libro vicino ai sentimenti del dubbioso. Cosa fare? Chi sono? Lui veramente mi ama? Ce la farò a superare questo difficile momento? Il libro può dare una risposta migliore di qualsiasi mago perché il libro stesso è magico. Così quel giorno dal divano lui si è alzato, ha preso «I Promessi Sposi» e mi ha detto di tene-

re il libro in mano. Poi mi ha chiesto di pensare alla mia vita in quel momento e al dubbio che covavo e di stringere il libro. Poi di aprirlo a caso e leggere la frase che il libro mi regalava. La frase non la ricordo ma era perfetta, una lama di luce nel buio.

Bufalino della bibliomanzia ha scritto solo una volta sola, ne «Il Malpensante»: «Tanto più vale un libro quanto più è capace di farsi libro profetico, da interrogare ad apertura di pagina come un mazzo di tarocchi. E' un gioco che mi lusingo di avere inventato e che ho battezzato bibliomanzia». Ancora adesso nel silenzio della mia biblioteca, interrogo i miei libri come dei profeti.

giovangiordano@yahoo. it



LO SCRITTORE GESUALDO BUFALINO

“Esercizi superficiali” il nuovo libro di Raffaele La Capria. Riflessioni, esercizi di memoria e apologhi di costume di uno scrittore alla soglia dei novant'anni

SALVATORE SCALIA

Si apriva con una scena di pesca subacquea “Ferito a morte”, il romanzo del 1961 con cui Raffaele La Capria vinse quell'anno il premio Strega, e si apre con il mare il nuovo libro, “Esercizi superficiali” (Mondadori, pp. 162, euro 10), dello scrittore quasi novantenne. Allora il mare era ben localizzato a Napoli, ora è divenuto esperienza assoluta: metafora, espressione estetica e scoperta del sublime. Il fondo marino osservato dalla superficie è un insieme di sorprese e misteri, di emozioni ed esercizi d'immaginazione: “A volte guardando avevo una specie di capogiro simile a quello che i subacquei chiamano euforia degli abissi, e io sentivo l'emozione che si prova davanti ad un precipizio, un'emozione sublime.” La Capria parla di nuoto, ma è sottinteso che l'esperienza è simile a quella della scrittura, almeno al suo modello di scrittura, lieve e capace di osservare la profondità, simile allo stile libero del nuoto, insieme di forza delle braccia e ritmo battente dei piedi.

Ecco il senso del sottotitolo “Nuotando in superficie” e della frase di Hofmannsthal: “La profondità va nascosta. Dove? In superficie.”

Noi vorremmo aggiungere che nel nuoto come nella scrittura è fondamentale anche il fiato, ciò che scandisce il ritmo del nuoto come della prosa e del verso.

Prima di addentrarci nelle riflessioni, negli esercizi di memoria, negli apologhi di costume di La Capria, è necessario anche mettere in rilievo il suo punto d'osservazione: immaginiamo che si tratti del salotto colmo di libri di una casa borghese intorno a cui premono le infelicità e le urgenze del mondo esterno, introdotte soprattutto dai mezzi di comunicazione. Un assedio controllato sotto il filtro di una perplessità militante che evita sbandamenti, eccessi, prese di posizione acritiche, che sfugge all'Italia delle contrapposizioni senza scampo. Scrivere per l'abitante di questa casa è il modo di partecipare, di far riflettere, di sfuggire alla trappola del conformismo, di tentare di riportare alla giusta misura del comune buon senso gli esagitati, quelli che ignorano la ricchezza creativa del dialogo ed esercitano solo l'arte distruttiva del battibecco,

A fianco, lo scrittore napoletano pluripremiato Raffaele La Capria. A destra, immagine del fondo marino spesso usato come metafora letteraria



La perplessità e la Bellezza salveranno l'Italia

coloro che usano memoria contro memoria, coloro che negano perfino l'esistenza.

“Questo desiderio di autodistruzione è la causa della rovina e della decadenza dei popoli...”

Per La Capria “i peggiori sono gli accusatori che ricavano ricche prebende spettacolarizzando l'accusa alla tivù, i bastiani contrari per conformismo, i risentiti autopromozionali, gli estremisti per convenienza, i satirici gratificati dall'applauso televisivo.” Alle critiche dello scrittore non sfuggono neanche il conformismo del giornalismo asservito alla politica e al suo linguaggio fumoso e menzognero, né i teorici del complotto, né gli specialisti che non risolvono mai nulla, né la satira che per anni ha avuto un unico bersaglio, Berlusconi. Mai che si prenda di mira un direttore di giornale importante o un conduttore televisivo. E poi: “Non basta Ber-

lusconi stesso a fare la propria caricatura?”

Eppure l'Italia ha grandi risorse morali: ha saputo proiettare i suoi difetti in tre maschere come Arlecchino, Pinocchio e Pulcinella, che sono specchio ma anche capacità di riflessione sui vizi e spinta al riscatto.

Agli italiani che hanno il vizio assurdo di disprezzare la propria terra, di vergognarsi di essere italiani, cittadini di uno Stato mal amministrato e profondamente corrotto, La Capria ricorda i tanti geni e le creazioni di cui essere orgogliosi. Su tutto si staglia la Bellezza che l'Italia ha creato e ha donato al mondo. E però bisogna aggiungere che uno dei motivi di disappunto verso la propria patria è anche l'incuria, l'indifferenza verso il suo patrimonio artistico.

La Capria ha avuto la fortuna di trasferirsi per lavorare alla Rai da Napoli a Ro-

ma e di vivere gli anni indimenticabili della Dolce vita. In un capitolo passa in rassegna una galleria di personaggi che hanno fatto la storia della nostra cultura. Su tutti spicca la personalità di Ennio Flaiano, bravo romanziere e battutista ferocce. Faceva ridere, ma aveva un peso nel cuore: la malattia della figlia.

Tra i suoi bersagli l'aristocratico Visconti: “Scusi, lei è iscritto al Partito comunista? Non posso, sa, io non ho i mezzi.”

Un libro di riflessioni, pubblicato alla vigilia dei novant'anni, non può non concludersi con il pensiero rivolto all'Ignoto e al Mistero della vita. Per gli artisti sono uno stimolo alla creatività mentre gli uomini comuni non si fanno tante domande, pregano e si mettono nelle mani di Dio.

La Capria spesso è profondo ma talvolta resta in superficie.

L'accoglienza negli Usa

Marchionne visto al di là dell'oceano

Serena Di Ronza e Liliana Faccioli Pintozi raccontano com'è visto dagli Stati Uniti «l'uomo del miracolo», il simbolo del successo e della ripresa: Sergio Marchionne, esaltato nell'aprile 2009 dal presidente Obama quando disse: «Fiat è il partner giusto per Chrysler». Si tratta di un testo originale, di uno spaccato dell'America contemporanea in cui si analizza anche la policy industriale alla base dell'acquisizione di Chrysler da parte di Fiat; il presente e il futuro dell'automobile di Torino e il confronto con la situazione italiana in cui la figura dell'Ad è oggetto di attacchi e contestazioni. Il libro suggerisce l'interrogativo sul perché una stessa filosofia e strategia aziendale in Italia porti con sé polemiche, contestazioni e scioperi, mentre negli Usa è, al 99%, applaudita e condivisa. E anche sul perché lo stesso Marchionne, fautore delle medesime ricette e soluzioni, da una parte dell'Oceano venga visto come il “nemico” della classe operaia e dall'altra parte come il suo “salvatore”. Molte le possibili risposte, tra le quali anche il fatto che gli Stati Uniti sono il Sogno Americano e in quel sogno tutti quelli che lavorano duro avranno una possibilità.

«CITTÀ DISTRUTTE. SEI BIOGRAFIE INFEDELI», DI DAVIDE ORECCHIO, AUTORE CON SOLIDE BASI STORICHE

L'immaginazione che rende giustizia al vero



COPERTINA DEL LIBRO DI DAVIDE ORECCHIO

GIUSEPPE GIGLIO

Leggere una pagina di Cechov è come mettere l'occhio su un vetro nitidissimo e guardare sotto scorrere la vita», diceva la Ortese. E si vede proprio scorrere la vita, a posare l'occhio sulle pagine di “Città distrutte. Sei biografie infedeli” (Gaffi), dell'esordiente Davide Orecchio. Racconti infedeli, come recita il sottotitolo: perché Orecchio, narratore con solide basi storiche, ha compiuto un felice tradimento sugli eterogenei materiali d'archivio compulsati. Si è cioè mosso tra documenti e immaginazione, aiutando a rendere probante l'immaginazione, per dirla con Sciascia.

Sotto la lente della letteratura, ovvero di una finzione che smaschera finzioni: per mostrare la vita vera, vissuta. E Orecchio prova a raccontare l'uomo inventando, costruendo biografie (vengono facil-

mente in mente Lazzarillo de Tormes, Borges, Bolaño). Nel segno del debenedettiano personaggio-uomo: quello che a ciascuno di noi sempre può somigliare. E che il narratore restituisce con un'azzeccata metafora, la città distrutta. «Certo, sono una città distrutta. Se Dio vuole, la storia è fatta di città distrutte e poi ricostruite», confessa la poetessa Betta Rauch (che scrive tutta la vita, senza pubblicare nulla), uno dei personaggi che animano il vividissimo teatro della memoria di Orecchio. Il quale pone i propri personaggi, le loro vite, davanti alla Storia. Ed essi ne escono sconfitti, devastati, inadeguati, irrisolti. Così accade con la desaparecida Éster Terracina, che muore sotto le torture, sostituendosi ad un'altra ragazza che le somigliava molto e che aveva un figlio da crescere. O con il giornalista Pietro Migliorisi, personaggio squisitamente brancatiano, che sconta tutte le illusioni: «La povertà lo mise al mondo. Mussolini lo inghiottì. Bottai lo deglutì.

Badoglio lo rigettò. Togliatti lo prese masticato e lo rimasticò. Stalin lo digerì. Gorbaciov l'ha evacuato».

E che dire del regista sovietico Rakar che vive quattro anni d'esilio a Roma, senza riuscire a realizzare quel film che sterili burocrati di partito gli impedirono a Mosca? O di un diplomatico tedesco presso la Santa Sede, al tempo di Napoleone, che ama perdersi tra le rovine della città antica? E a proposito di Napoleone: se è vero che la Storia poco o nulla ci dice dell'uomo di Waterloo, quell'uomo magistralmente ce lo racconta Stendhal, in quell'indimenticabile affresco che è “La certosa di Parma”. Orecchio si fa “pittore di parole”, e dipinge le sue città distrutte: con certi giochi di luce che danno corpo ad una sorta di autobiografia del Novecento, comprese tutte le brutture. Con una prosa agile e potente, domestica e regale, in cui narrazione e saggismo rivelano una sorprendente maturità: quella di uno scrittore che ha ancora molto da dire.

ANTROPOLOGIA

Plessner e l'unità organica dell'uomo

ANDREA BISICCHIA

All'inizio del '900, alcuni filosofi decisero di indagare l'uomo liberandolo da strutture metafisiche, etiche, ontologiche, gnosologiche, facendo ricorso alle scienze umane, inaugurando, così, la grande stagione dell'antropologia filosofica che faceva capo a Scheeler, Ghelen e Plessner di cui è stata pubblicata, dall'editore Bollati Boringhieri, la sua opera più famosa e significativa: «I gradi dell'organico e l'uomo». Rispetto alle filosofie del passato, la nuova disciplina, abbandonando un sistema filosofico già costituito, si era sforzata di dare nuove risposte al problema uomo, ricevendo un influsso particolare dall'ideologia positivista e dal progresso delle scienze. L'evoluzionismo aveva tolto all'uomo la sua posizione di predominio rispetto agli altri essere viventi, mentre la psicanalisi gli aveva sottratto la possibilità di gestire la propria coscienza. Insomma bisognava ricostruire un'immagine unitaria dell'uomo magari facendo ricorso alla biologia, all'interno di un progetto “organico” con la natura, per riportarlo all'ambiente in cui vive, in cui si posiziona e si realizza.

Il fulcro attorno al quale si sviluppa il pensiero di Plessner è quello del principio di “posizionalità”, che è un principio costitutivo della natura, da cui prendono origine i diversi livelli organici, dei quali l'uomo costituisce quello più elevato, non solo per le sue doti riflessive, ma anche per il modo con cui si muove dentro questo livello, ovvero dentro l'ambiente naturale che egli trasformerà in ambiente artificiale. L'uomo, osserva Plessner, ha perso la naturalezza perché il suo agire lo porta a continue scoperte “artificiali”, a produrre strumenti che lo fanno vivere meglio, che trasformano l'azione in esistenza, proprio perché, grazie all'agire, egli scopre cose che prima non esistevano e intuisce che essere nel mondo, è possibile se si riesce a creare un ambiente artificiale; come dire che l'uomo e la sua cultura dipendono direttamente dalla natura e che la sua storia è legata a quella dell'organicità.

Per Plessner, l'uomo discende da una filogenesi-umana, tanto che lo sviluppo delle sue capacità è legato a un passato biologico, alla cultura di un'epoca che va intesa come epifenomeno della sua condizione materiale. In tal modo, la vita dello spirito finiva per dipendere, non solo da fattori sociali ed economici, ma anche organici. L'uomo vive nel suo corpo che diventa il centro della sua esistenza, la stessa vita interiore rischia di mutare profondamente sotto lo sguardo dell'esperienza vissuta. Plessner rivendica l'unità organica dell'uomo, abbandonando la via dello sdoppiamento, spirito-materia, interiorità-esteriorità, consapevole del fatto che l'uomo è semplicemente un vivente tra i viventi, che trova nell'organicità la fonte del suo agire e non, come qualcuno sosteneva, nella teoria dell'evoluzione. La filosofia della natura non ha bisogno di attestati empirici circa la modalità di trasformazione degli organismi, bensì “una logica della forma vivente” con un'interpretazione filosofica di quali possono essere le condizioni di possibilità dell'ente organico e dell'uomo.